

Amicando

ricercando sempre l'amicizia

Spunti e contrappunti di arte, letteratura
e critica culturale

n. 12 - Nuova serie - Gennaio 2020

Semper

DOMENICO DIFILIPPO, *Icona con ali d'argento*, cm 70 x 50, tecnica mista su carta, 2016

*Un romanzo oltre i limiti
della diversità*

di Enrico Grandesso, pag 3

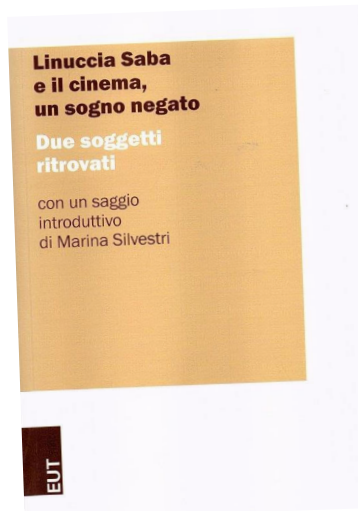
*Personaggi sbozzati in poetica
lingua siciliana*

di Marco Scalabrino, pag 6

*Dalla Romania
il concettuale arcaico
nell'"Hortus deliciarum"*

di Antonella Barina, pag 14

Linuccia Saba e il cinema, un sogno negato



Il recente saggio introduttivo di Marina Silvestri, unito alla pubblicazione di due inedite sceneggiature di Linuccia Saba, offrono scorci inediti sulla letteratura triestina del Novecento. “Linuccia Saba e il cinema, un sogno negato. Due soggetti ritrovati” (pubblicato dall’“Eut”, 109 pagine, 12 euro) propone interessanti panorami su un mondo, quello in cui visse Saba, e su una figura, quella di Linuccia,

che per molti aspetti ci fa pensare a certi personaggi di grande fascino come Anna Fano o Anita Pittoni, personalità femminili concepibili solo nell’ambiente triestino dell’epoca.

Il rapporto tra Umberto e la figlia nel complesso fu difficile, come spesso lo è nel caso di molti padri artisti che con la loro indole spigolosa, narcisistica ed eccessiva, tendono a tarpare le ali dei propri figli. Nel caso di Linuccia, Saba si oppose all’idea che proseguisse gli studi (si diplomò tardi mentre lavorava già come impiegata), non incoraggiò mai la sua vena scrittorica (collaborava con Levi alla stesura di testi e scriveva sotto pseudonimo articoli che Saba definì di “gastronomia letteraria”) e, quando Lionello Zorn Giorni chiese la sua mano, il poeta diede in escandescenze e negò il suo consenso. Insomma si potrebbe pensare che il destino di Linuccia fosse segnato dalla presenza massiccia e condizionante di questo ingombrante padre, ma in realtà non fu esattamente così.

Anche lei era dotata di una personalità forte e marcata, come trapela dalle lettere che Marina Silvestri analizza con grande ampiezza e sensibilità, ricostruendo nei dettagli la sua vita di moglie di Lionello e di donna che ebbe moltissime conoscenze nel campo della letteratura e del cinema (si pensi al lungo sodalizio di collaborazione e di

affetti con Carlo Levi) e prese molte importanti decisioni riguardo alle opere del padre che pubblicò dopo la sua morte.

La casa in via Due Macelli a Roma divenne un punto di riferimento imprescindibile per gli intellettuali dell’epoca come il caffè Greco e altri luoghi che furono punto di incontro e frequentazione e misero in contatto molti scrittori e pittori. Linuccia in quell’ambiente visse e fu un personaggio di spicco. Fu lei nel ‘75 a costituire per disposizione testamentaria di Carlo Levi una fondazione per promuovere, diffondere e conservare le opere di Carlo e il vastissimo materiale archivistico costituito da lettere dattiloscritte e manoscritti e la presiedette fino alla morte.

Dopo la scomparsa del padre diede alle stampe un testo del poeta “Cosa rimane da fare alla poesia” che era rimasto a lungo inedito e pubblicò anche, postuma, l’opera in prosa “Ernesto”. Quindi Linuccia, lungi dall’essere solo una donna vissuta all’ombra di grandi, dimostrò nella sua vita di riuscire a ritagliare per sé, nei limiti del possibile, ampie zone di vita, raggiungendo degli equilibri anche difficili ma fondamentalmente ben gestiti.

Avrebbe voluto forse avere anche un suo posto nel mondo letterario o meglio in quello del cinema a cui si era avvicinata fin da giovane. Ma di suo non lasciò quasi nulla. Preziose quindi risultano le due sceneggiature trovate nel fondo Anna Gruber, custodito nella biblioteca civica di Trieste, “Il triangolo della virtù” e “Una storia milanese”. Sono testi che, pur nella loro brevità, dimostrano una discreta capacità di Linuccia nello sceneggiare i fatti e abilità nei colpi di scena. Comunque il principale merito di questa pubblicazione è aver tratteggiato la figura della figlia di Saba ripercorrendo tutti gli indizi che nascono da lettere private raccolte nell’archivio Anna Gruber, che ci danno indicazioni sul suo rapporto con le persone che la segnarono, dal padre Umberto al marito, a Carlo Levi con cui ebbe un sodalizio di lavoro e di affetto lunghissimo.

Marina Torossi